

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto IX

Dall'Antipurgatorio al Purgatorio. Il sogno di Dante. L'angelo portiere. Riti preliminari.

Sulla terra è l'alba, detto peraltro con ampia perifrasi desunta dal mondo della mitologia classica, “*la concubina di Titone antico*”, e con ampio ricorso all'astronomia “*in figura del freddo animale/ che con la coda percuote la gente*” per dire della costellazione dello Scorpione; mentre lì, nell'antipurgatorio, sono ormai le nove di sera “*e la notte, de' passi con che sale/ fatti avea due nel loco ov'eravamo,/ e 'l terzo già chinava in giuso l'ale*”, e Dante che, a differenza dei suoi quattro compagni, Virgilio, Sordello Nino e Corrado, ha ancora “*di quel d'Adamo*”, viene vinto dal sonno e “*in su l'erba inchinai/ là 've tutti e cinque sedavamo*”. Si addormenta; verso l'alba sogna, nell'ora in cui i sogni sono veritieri “*la mente nostra... a le sue vision quasi è divina*”; ancora una volta, per dire che è l'alba, ricorre al mito, “*ne l'ora che comincia i tristi lai/ la rondinella presso a la mattina*”, dove per *rondinella* si intende Filomela. E “*in sogno mi pareva veder sospesa/ un'aguglia nel ciel con penne d'oro,/ con l'ali aperte e a calare intesa*”; gli sembra cioè di essere sul monte Ida, detto ancora con perifrasi tolta dal mito, con riferimento al luogo in cui Giove, invaghito del giovinetto Ganimede, lo rapì per farne il coppiere degli dei nell'Olimpo. La discesa repentina dell'aquila “*terribil come folgor*”, e il rapimento “*suso infino al foco*” gli ingenerano la sensazione prodotta dall'immaginazione che “*io ardesse*”;/ e si lo *'ncendio imaginato cosse*”; si sveglia allora bruscamente, e non si orienta, non sa dove si trovi; e per dirci dello smarrimento di cui è preda, ricorre per l'ennesima volta al mito, ad Achille trasportato durante il sonno dalla madre Teti “*da Chiròn a Schiro*”, con la speranza che là potesse evitare la guerra di Troia, dove sarebbe morto.

A lenire lo spavento, quasi “*uom che, spaventato agghiaccia*”, è ancora la presenza amorevole di Virgilio “*dallato m'era solo il mio conforto*”, colui che sa trovare le parole giuste “*non aver tema... fatti sicur, ché noi semo a buon punto;/ non stringer, ma rallarga ogne vigore*”, che sa guidare saggiamente e conforta, incoraggia; egli, da buon Maestro, sa individuare nel discepolo le capacità e le possibilità, ma anche i limiti: talvolta lo sollecita, talaltra lo asseconda; veramente Dante in questo suo viaggio ci presenta in Virgilio il modello del pedagogo, “*il dolce pedagogo*”, in qualche modo già delineato nella figura di Brunetto Latini, nel quale egli ravvisava “*la cara e buona imagine paterna*” abbinata a un'eccezionale professionalità “*quando nel mondo ad ora ad ora/ m'insegnavate come l'uom s'eterna*”; Dante, nel presentarci le figure di Brunetto e di Virgilio, ha certo presente il modello di pedagogo di Quintiliano: “*verso i discepoli il maestro assuma anzitutto i sentimenti di un padre, e sia convinto di prendere il posto di quanti gli affidano i figli*”.

Ormai, dunque, è mattino inoltrato, e sono giunti alla porta del purgatorio “*vedi l'entrata là 've par digiunto*”, dove cioè *il balzo* mostra un'apertura. A fugare lo sbigottimento di Dante, Virgilio gli racconta come sono effettivamente andate le cose: all'alba, mentre egli dormiva e sognava, “*venne una donna, e disse: 'I son Lucia; lasciatemi pigliar costui che dorme;/ sì l'agevolerò per la sua via*”, l'aquila vista in sogno era dunque Lucia, naturalmente dagli “*occhi suoi belli*”, una delle tre donne che sin dall'inizio si sono prese cura di lui: “*ella ti tolse*”, “*sen venne suso*”, *qui ti posò*” e “*io per le sue orme*”, lasciando al loro destino Sordello “*e l'altre genti forme*”, i nobili amici della valletta. Lucia in forma di aquila, ci dice qualcosa? Le parole di Virgilio rassicurano e confortano Dante, gli infondono coraggio “*e come senza cura/ vide me 'l duca mio, su per lo balzo/ si mosse, e io di dietro inver l'altura*”, e riprendono il cammino, “*noi ci appressammo*” a quella che ora ben comprendono essere “*una porta*” e vedono “*tre gradi di sotto/ per gire ad essa, di color diversi*”.

Dante auctor così ora si rivolge a noi “*lettor, tu vedi ben com'io innalzo/ la mia matera, e però con più arte/ non ti maravigliar s'io la rincalzo*” a significare un salto di qualità nello stile, data la materia di cui si accinge a dire. La sua attenzione infatti si fissa sui tre gradini dai colori diversi, sull'ultimo dei quali,

il più alto, siede “*un portier ch’ancor non facea motto*”, ma “*tal ne la faccia ch’io non lo sofferi*”, a sottolineare che la sua vista ancora non è pronta a fissare il volto angelico. Ai tre gradini di colore diverso si aggiunge la “*spada nuda*” che l’angelo tiene in mano, anch’essa abbagliante. “*Dite costinci: che volete voi?*”, “*ov’è la scorta?*”, si sentono dire ancora un po’ lontani; Virgilio risponde “*donna del ciel... pur dianzi/ ne disse “Andate là: quivi è la porta”*”; l’angelo comprende e li accoglie “*venite dunque a’ nostri gradi innanzi*”. Possono entrare e Dante può da vicino osservare quello che prima aveva solo intravisto, il distinto colore dei gradini, “*lo scalon primaio/ bianco marmo era sì pulito e terso, ch’io mi specchiai in esso qual io paio*”; parola chiave è lo specchio così pulito e terso da rendere fedelmente l’immagine; “*era il secondo tinto più che perso,/ d’una petrina ruvida arsiccia*”, il color perso è un misto di nero e di rosso con prevalenza del nero; più scuro che perso vuol dire vicino al nero, come conferma la pietra ruvida e riarsa; il terzo “*porfido mi pareo, sì fiammeggiante/ come sangue che fuor di vena spiccia*”.

La simbologia va interpretata alla luce della dottrina e della disciplina penitenziale ecclesiastica. L’iter che fissa la dottrina del sacramento della Penitenza è lungo; sappiamo che nei primissimi secoli la “penitenza” era un rito pubblico, perché pubblico era l’oggetto dei peccati, l’apostasia, l’omicidio e l’adulterio. Man mano però l’abitudine dei monaci di confessarsi l’un l’altro i propri peccati si estese anche ai laici; tuttavia la cultura della gente, specie di campagna, era pressoché nulla; solo quando rinacquero le città e le attività commerciali, nelle città crebbe l’alfabetizzazione. Così il Concilio Lateranense IV stabilì l’obbligo della confessione annuale davanti al proprio curato. Ma si deve soprattutto alla nascita dei frati mendicanti, domenicani e francescani, alla loro attività di predicazione e di confessione che tale sacramento si impose. Si stamparono testi ad uso dei confessori, basati dapprima sui dieci comandamenti poi sui sette vizi capitali, che furono lo strumento di indottrinamento attraverso le domande ordinate perché i fedeli potessero *ordinate confiteri* i loro peccati. L’espressione non è casuale, l’avverbio denota l’accurato esame di coscienza, primo gradino; confiteri significa confessio oris, confessione orale dei peccati, connotati dal colore nero del secondo gradino; infine l’*erubescencia*, a causa della vergogna e del pentimento, e sono i connotati del color porfido del terzo gradino. Da allora il sacramento cambiò nome, non più penitenza, ma confessione, da quest’ultima parte del sacramento stesso. Si vedrà subito confermata questa prassi dalle sette P che l’angelo segna sulla fronte di Dante.

Più problematica sembra essere la *soglia* “*che mi sembiava pietra di diamante*”, forse l’angelo che vi siede rappresenta l’autorità che giudica e assolve: se i tre gradini attengono al penitente “*chiedi/ umilmente che ‘l serrame sciolga*”, consiglia Virgilio, ed è Dante che lo deve chiedere, la soglia attiene all’autorità che rimette. Dante esegue, si getta ai piedi dell’angelo, chiede che per misericordia egli apra l’ingresso, l’assoluzione, non prima però di essersi battuto il petto tre volte.

Non avevamo ancora accennato alla simbologia della spada con la quale l’angelo incide sulla fronte di Dante le sette P, indubbio è il riferimento ai sette vizi capitali; ci aveva detto che “*reflettèa i raggi sì ver noi,/ ch’io drizzava spesso il viso invano*”. I riferimenti dei critici vanno dall’angelo che scaccia i progenitori dal paradiso terrestre, alla simbologia della giustizia divina, significata dall’equilibrio restaurato con il perdono dei peccati, come effetto della confessione; qualcuno ricorre anche alla parola divina che, come spada, penetra fin nell’intimo dell’anima. Ogni interpretazione ha il suo fondamento: non c’è dubbio tuttavia che la spada rimandi al concetto di autorità, di Dio, della Chiesa, del suo ministro: e chi non ricorda la dottrina delle due spade?

Ma i simboli non sono ancora terminati; dopo che l’angelo ha comandato a Dante di purificarsi dei sette peccati capitali nel suo tragitto purgatoriale, questi nota finalmente i colori del vestito angelico “*cenere, o terra che secca si cavi,/ d’un color fora col suo vestimento;/ e di sotto da quel trasse due chiavi*”: cenere dice programma penitenziale, biblico emblema del penitente che, attraverso l’espiazione di congrue pene, dovrà purificarsi; solo allora le porte del cielo verranno aperte da quelle due chiavi, “*l’una d’oro e l’altra era d’argento*”, come avviene ora, “*pria con la bianca e poscia con la gialla*”. Era allora dottrina comune che era il sacerdote a decidere della natura e della gravità del peccato; la colpa era un quid oggettivo, non soggettivo, ad arbitrio del giudice che disponeva del potere di assolvere o meno. Dante/angelo comunque raccomanda molta cautela nel discernere “*l’altra vuol troppa/ d’arte e d’ingegno*”, e privilegia il pentimento nell’incertezza.

Si apre finalmente la porta, ma guai a riguardare indietro, secondo l’ammonimento biblico: scricchiola sui gangheri la porta, e finalmente Dante è in Purgatorio, al canto sfumato del *Te Deum*.